URANIA

LE ANTOLOGIE

I TOPI MECCANICI

Eric Frank Russell

MONDADORI

29-8-1976
QUATTORDICINALE
lire 600

Bandinotto

I topi meccanici

(The Mechanical Mice, 1941)

come: MAURICE G. HUGI

Astounding SF, gennaio 1941

Chi gioca con l'ignoto si aspetti guai. Burman era di questa stoffa e ora grazie a lui parecchia gente odia in modo irrevocabi-le tutto ciò che clicchetta, ronza, o che assomiglia a una sveglia affaticata. Questa è la malattia chiamata meccanofobia. La causa è stato Dan Burman.

Avete mai sentito parlare della Batteria Batrace Burman? È

sempre lui. Burman l'ha inventata e perfezionata poi ci ha attaccato l'etichetta dello slogan: «L'energia in tasca». Certo non è stato indifferente costruire un affarino delle dimensioni di un pacchetto di sigarette che può produrre un'energia cento volte superiore a qualsiasi altra batteria. Solo lui, Burman, sottovalu-tava l'importanza di ciò.

Burman mi guardò intensamente e disse: «Senti, quando quella rivista tecnica ti mandò dodici anni fa più o meno a inter-vistarmi, ti dimostrasti molto comprensivo. Non ostentasti suffi-cienza o compassione. Anzi scrivesti un articolo passabile e desti il via a tutta quella pubblicità che mi avrebbe subissato di soldi».

«Non è stato perché ti amavo particolarmente», mi sentii in dovere di precisare, «era che onestamente credevo che la tua batteria fosse ottima».

«Sarà». Burman mi guardò come chi ha sempre la mente impegnata in qualche ingegnosità e che vuol dividere questa re-sponsabilità, pur

abbastanza scettico sulla reazione di chi l'ascol-ta. «Beh, da allora siamo diventati amici, no?, e sei tra i pochi amici cui posso confessare qualcosa di assurdo».

Lo incoraggiai: «Avanti, sputa!» In realtà eravamo diventati amici, perché ci trovavamo simpatici e avevamo una certa affi-nità. Burman era sveglio e intelligente e fortunatamente privo della pedanteria dei saccenti. Aveva circa quarant'anni e un aspetto piacevole che poteva catalogarlo come un dentista d'élite.

Mi parlò molto seriamente: «Bill, non sono stato io a inventare la batteria!»

«Ma va?»

«Già! Ho preso l'idea, ma peggio ancora non sapevo cosa stavo rubando né da dove stavo rubando!»

«Beh, è chiarissimo, limpido!»

«E questo non è niente. Dopo dodici anni di lavoro ho costruito una cosa. È un aggeggio complicatissimo», si batté un pugno sul ginocchio e piagnucolò: «Adesso è finita ma non so cos'è!»

«Beh, se un inventore fa esperimenti, dovrebbe sapere cosa sta facendo, no?»

Burman rispose lugubremente: «Io no, ho inventato solo una cosa in vita mia ed è stato per caso». Con tono eccitato continuò:

«Ma è stata la chiave per parecchie altre invenzioni. Mi ha dato la batteria. E per un soffio non mi ha dato altre cose più impor-tanti. Più volte sono stato sul punto di fare scoperte di importanza inimmaginabile, al di là della portata del mio cervello limita-to». Si protese in avanti e continuò: «Ora ho davanti un mistero che mi è costato quasi dodici anni di lavoro intenso e una bella somma. L'ho finito la scorsa notte... ma non so cosa è!»

«Beh, posso darci un'occhiata?»

«Vorrei proprio che lo facessi!» Burman non nascose l'entu-siasmo. «È un magnifico lavoro, non voglio peccare di falsa modestia, ma sono sicuro che nemmeno tu potrai dire cos'è e che funzioni abbia».

«Se ha delle funzioni!» obiettai.

«Già, ma deve avere una funzione, qualsiasi, deve averla». Si alzò e aprì una porta: «Vieni!»

L'aggeggio era una scatola metallica con la superficie di ro-dio lucida. Sembrava vagamente una bara in piedi, e aveva la stessa aria funerea e minacciosa di una cassa da morto in attesa del proprietario.

Davanti c'erano due finestrelle da dove si vedevano rotelle in quantità indicibile, ben rifinite, come i meccanismi degli orologi. Vicino alle rotelle c'erano delle lenti minute e indifferenti. Su un lato della cassa tre sottili feritoie, sull'altro due e sul davanti una più grande. Due sbarre metalliche, simili a due gigantesche corna, spuntavano dalla cima, e finivano in una manopola confe-rendo alla cassa un aspetto mefistofelico e ingordo, come se a-spettasse con ansia l'ora delle streghe.

Guardando l'aggeggio disgustato e indicando una feritoia suggerii: «È un impresario di pompe funebri automatico!»

«Da lì si infila il sudario e il cadavere esce dall'altra parte, pronto per la sepoltura, vestito e composto».

Burman osservò: «Beh, l'aspetto non piace nemmeno a te».

Poi aprì un cassetto e ne estrasse un fascio di disegni. «Ecco lo schema dell'interno. Ci sono numerosi circuiti elettrici, transi-stor, bobine e condensatori e poi qualcosa che sospetto sia un piccolo forno elettrico molto funzionale. Poi ci sono dei congegni meccanici che dovrebbero essere tagliatori di ingranaggi e modellatori di pignoni. Ci sono numerose stampatrici multiple in miniatura che dovrebbero tagliare lamine metalliche. Dietro lo sportello anteriore c'è una specie di terminale di una catena di montaggio. Guarda, guarda. Vedrai che è molto complicato e dovrebbe

costruire qualcosa di poco più semplice».

In effetti i disegni pur confermando quanto diceva Burman non spiegavano granché. Forse un bravo disegnatore meccanico avrebbe potuto dedurre le funzioni della macchina ma solo con a disposizione tutti i particolari, che lì mancavano ed erano parecchi. Infatti Burman si giustificò dicendo che aveva costruito al-cune parti «spinto dall'estro del momento», altre invece le aveva realizzate spinto non si sa da che cosa o chi. I dati a disposizione bastavano solo a stuzzicare la curiosità legittima ma non a sod-disfarla.

«Beh, mettilo in moto e vediamo che succede».

Burman replicò: «Ci ho già provato, ma non si accende. Non ci sono pulsanti di avvio né altro che possa suggerire una messa in moto. Ho tentato di tutto, ma inutilmente. Uno dei circuiti elettrici termina in quelle antenne, ho provato a immettervi della corrente ma niente!»

«Forse si aziona automaticamente», azzardai e mentre guar-davo la macchina ebbi un'illuminazione: «È a orologeria».

«Cosa?»

«È regolato su un'ora precisa. Allo scoccare del tempo si mette in funzione da solo».

Burman palesemente a disagio replicò: «Non fare il tragico».

La macchina mormorò: «Bzzzzzz», così debolmente da essere quasi impercettibile.

Burman sobbalzò e indietreggiò fissando la cassa e poi me con espressione sbalordita.

«Hai sentito?»

«Sì!» Presi i disegni e mi misi a sfogliarli, alla fine potei tro-vare la piccola lente. C'era e aveva sul retro una cellula di sele-nio. «Un occhio elettronico, ti

ha visto e ha reagito. Allora non è morta, anche se apparentemente sembra insignificante», spiegai applicando sulla lente un fazzoletto.

La bara con più tono ripeté: «Bzzzzzz».

Burman prese il fazzoletto e coprì le altre lenti. Niente, tutto tacque.

Confessò abbattuto: «Basta, mi arrendo».

Anch'io mi ero stancato, se quel congegno avesse funzionato avrei scritto un articolo aprendo i rubinetti di un'altra valanga fi-nanziaria a beneficio di Burman. Ma se l'oggetto dell'attenzione ronza quando ha la luna di traverso, non si può ricavarne un articolo di effetto. A quel punto dovevo far mostra di decisione e fermezza.

«Senti, sei stato misterioso sulle circostanze che ti hanno portato a questa meravigliosa invenzione, come mai ora non ti ri-volgi alla stessa fonte per saperne di più?»

«Beh, te lo spiego, anzi te lo faccio vedere».

Dalla cassaforte a muro Burman tirò fuori una scatola, dalla scatola estrasse un apparecchietto che era un congegno più piccolo e più semplice dell'ammasso di meccanismi a ridosso della parete. Sembrava una radio di quelle di una volta, a galena, ma il cristallo era molto grande e luminoso e inserito in una valvola sotto vuoto messa orizzontalmente. Era munito anche di seletto-re e di spirale metallica del rivelatore. All'apparecchio era colle-gata una specie di cuffia d'ascolto, costituita da un paio di emi-sferi di rame levigati e lucenti, perfettamente aderenti al cranio.

Burman dichiarò orgogliosamente: «Questa è la mia sola e unica invenzione».

«Che è?»

«Un congegno per i viaggi temporali».

Risi amaramente, avevo letto e scritto cose del genere, e sapevo che erano cose infondate. Non si può viaggiare nel tempo né avanti né indietro. «Allora, mostrami come svanisci nella nebbia del futuro».

Burman trovò una sicurezza che non mi confortò: «Adesso ti faccio vedere». Aveva l'aria decisa di chi sa di poter fare ciò che gli altri pensano sia impossibile. Indicò la radio: «Non l'ho tro-vata al primo tentativo. Ci hanno provato in parecchi, fallendo tutti. Io sono stato scelto dalla fortuna. Devo aver trovato un tipo di cristallo particolare e irriproducibile, tanto che anche in seguito non ho più potuto costruire un affare uguale, anche con un cristallo all'apparenza identico».

«E questo affare ti può far viaggiare nel tempo?»

«Solo nel futuro, non si può tornare nel passato. Però posso andare nel futuro, anche remoto. Alla vigilia della fine del mon-do o anche nell'eternità».

«Beh, se non puoi viaggiare nel passato come pensi di tornare al presente una volta nel futuro?»

Burman rispose tranquillo: «Non lascio il presente, non entro nel futuro né lo influenzo, io lo osservo solamente da una posizione di sicurezza che è il presente. Tuttavia è un vero e proprio viaggio nel tempo». Poi si sedette e continuò: «Bill, tu cosa sei?»

«Io?»

«Sì, cosa sei?» e trovò la risposta da solo. «Ti chiami Bill, e sei composto da un corpo e da una mente. Chi è Bill?»

Risposi con sicurezza: «Entrambi...»

«Giusto, ma sono due parti diverse di uno stesso individuo.

Non sono la stessa cosa, ma sono unite. Il tuo corpo si muove nel presente ma la tua mente può spaziare. Può pensare e allora è nel presente, può ricordare ed è nel passato, può immaginare ed è nel futuro. *La tua mente in effetti può*

viaggiare nel tempo! »

Mi aveva fregato. Anche se avessi trovato dei punti di discus-sione, aveva ragione, non avevo approfondito l'argomento ma aveva ragione nell'affermare che tutti possono viaggiare nel tempo con la propria mente. Infatti io stesso potevo riandare indietro di dodici anni e lo rivedevo giovane, più pallido, e più ec-citabile, meno controllato di ora. Per un istante mi fermai nel passato con la mia mente.

«Questo aggeggio si chiama psicofono, quando immagini il futuro, fai una scelta tra parecchi futuri ugualmente probabili, scegli quello che ti piace di più. Lo psicofono, non so come, ti sintonizza con la *realtà* futura. Ti fa realizzare mentalmente il futuro come sarà, scartando tutte le alternative che non si attue-ranno».

Ostentando una sicurezza che non avevo lo beffai: «Beh, una macchina dei sogni, uno stimolatore di immaginazione, come puoi sapere che il futuro sarà così come te lo mostra?»

«È coerente, ripete gli stessi fatti, ambienti e particolari troppo spesso e troppo precisamente per essere accantonato come una coincidenza. Inoltre», agitò la mano in modo persuasivo,

«ho preso la batteria del futuro. E funziona no?»

A malincuore dovetti assentire. «Già, allora posso viaggiare anch'io, mi fai fare un tentativo? Forse potrò risolvere il tuo problema».

«Se ci tieni», Burman replicò con tanta prontezza da suggerire che ciò era quanto si aspettava e sistemò una sedia: «Mettiti qui e ti farò fare il viaggetto».

Messami la cuffia in testa e sistematimi gli auricolari alle orecchie, Burman collegò alla presa lo psicofono e lo accese o almeno sembrava da come si diede da fare con manopole e pulsanti.

«Adesso devi solo chiudere gli occhi e rilassarti. Poi lascia vagare la tua

fantasia nel futuro».

Manovrò la spirale metallica ed emise due «Ah» e le mie orecchie provarono un fremito di eccitazione. Burman emise un sospiro soddisfatto e io che non resistevo ancora socchiusi gli occhi e sbirciai. Il cristallo balenava rosso come gli occhi di un ratto in una cantina buia.

Richiusi gli occhi e liberai di nuovo la mia mente. Una cosa strana, indescrivibile fluiva dagli elettrodi di rame e mi frugava nel profondo del cervello. Mi sembrava che fossero le dita di un mago del futuro che di lì a qualche istante mi avrebbe estratto l'intera massa della mia materia grigia da un cappello del futuro gridando «Ehi, presto!»... ma nel futuro gli uomini portano ancora il cappello?

Come sarebbe stata la vita nel trentesimo secolo? Involutiva?

L'uomo sarebbe ridiventato uno scimmione balbettante che vi-veva nelle caverne? O il progresso sarebbe continuato... fino a quando gli uomini sarebbero diventati simili agli dèi?

Poi accadde! Dapprima mi foggiai con la fantasia un bruto selvaggio dall'aria feroce e poi un maciste con testone e occhi scintillanti, versione della bruttezza suprema, secondo il mio concetto personale. Nel mezzo del mio viaggio fantastico quelle dita misteriose si insinuarono nel cervello e spazzarono via i fantasmi sostituendoli con una scena che vissi come un incubo, lucidamente e impotente!

Un uomo grasso stava perorando. Apparentemente sembrava del tutto normale, tanto da assomigliare a un ragioniere domina-to dalla consorte, aveva una toga romanica e al posto del serto di alloro una scatoletta nera. Anche gli astanti erano vestiti allo stesso modo con la stessa scatoletta nera in testa, come pesci-vendoli con le loro ceste. Il grassone declamava qualcosa senza senso, ma ne era profondamente convinto.

Sullo sfondo oltre alla folla si vedevano lunghe file curve di sedili. Doveva essere un auditorium scoperto. E sembrava di dimensioni enormi. Lontano, oltre la curva della vetta, si levava un mastodontico edificio a forma di cubo

con le pareti di vetri opache e lucenti.

Il grassone accalorato tuonò: «Fwot?», «Wuk, wuk, wuk, morna noona ni! Bok ponned, ord tis, ord tat!» e puntando un indice indignato contro l'oggetto che riposava sulla sua testa:

«Bo, onned, wuk, wuk, wuk. Fwot?» e abbracciò la folla con sguardo di fuoco: «Fniw!» La folla ondeggiò timidamente ap-provando, ma era sufficiente per il grassone. Agitò un pugno e gridò: «Va a ferno!» e si strappò la scatoletta dal cranio.

Non ci furono movimenti, la folla impietrita con gli occhi sbarrati lo fissò, paralizzata dalla prospettiva di un essere senza scatoletta. Un oggetto allungato e sottile di forma aerodinamica con ampie ali, arrivò da lontano, si elevò dolcemente in cielo e scese in picchiata sull'auditorium. La folla era muta e immobile.

Il grassone sorridendo trionfante latrò: «Amo ere osa ede es-so! Amo ere esso!»

E si fermò. Con un getto di fumo dalla coda, ma in silenzio perfetto, l'oggetto si librò al di sopra del grassone e gli sparò addosso un raggio argenteo. Il raggio sfiorò il grassone che cominciò un processo immediato di decomposizione, come vittima di lebbra galoppante. Poi crollò al suolo e si sbriciolò nei vestiti af-flosciati e ridiventò polvere com'era stato un tempo. Una visione orribile!

Il pubblico non scappò in preda al panico, nessuno aprì le labbra incollate in espressioni di paura o ribrezzo. L'oggetto ce-leste girò in tondo per controllare il suo operato, e ridiscese in picchiata con l'antenna che sprizzava scintille furiose. La folla all'unisono si voltò verso sinistra con movimenti quasi militari e iniziò la marcia, sinist, dest, sinist, dest.

Quando mi fui strappata via la cuffia, narrai a Burman ciò che avevo visto o che il suo aggeggio mi aveva fatto immaginare. «Che diavolo significa?»

Lui mormorò: «Automi, grattacieli di grassite e aerei a reazione». Sfogliò un

diario che strabordava di annotazioni mano-scritte. «Ah, ecco, devi essere capitato all'inizio del trentesimo secolo. Ci fu un periodo di agitazioni che durò venti anni prima della Rivolta Antiscatole».

«Rivolta cosa...?»

«Antiscatole, la rivolta degli automi contro i tecnocrati del trentunesimo secolo. Jackson DKJ-99717, furbo e fortunato, aveva la scatola difettosa e riuscì a guastarne un altro centinaio e poi condusse i ribelli alla vittoria nel 3047. Il suo pronipote, avi-do e poco intelligente, provocò la ribellione dei Liberi Senza Scatola contro la propria setta dei Jacksocrati».

Ero rimasto a bocca aperta a questa cronaca. «Beh, a sentire te sembrerebbero fatti storici».

«Certo, è la storia futura!» Meditò un po'. «Ti sembrerà stra-no studiare il futuro ma invece è una procedura normalissima.

Solo che la selettività è limitata e imprecisa. Se riesci a pescare venti volte di seguito lo stesso periodo non ti troverai mai nello stesso mese o nello stesso anno. Anzi è rarissimo capitare due volte nello stesso decennio. Ecco perché i miei dati sono incompleti».

«Ah, immagino, un uomo molto intuitivo può indovinare il tempo esatto con l'approssimazione di un minuto o due, ma non di pochi secondi».

Burman esclamò: «Giusto! Vedi io ho potuto osservare il futuro, ma è stato così schematico che non ho potuto afferrare i suoi preziosi segreti. Una volta ho assistito nel venticinquesimo secolo alla costruzione e al montaggio completi di una batteria.

Ho potuto trascrivere tutti i dettagli, ma non ho più ritrovato quella scena. Tuttavia sono riuscito a costruire la batteria e tu l'hai vista».

«Ah, così hai inventato la tua batteria?»

«Già, ma per quanto sia funzionale non è all'altezza di quella che ho visto nel

futuro. Mi sono sfuggiti dei particolari seconda-ri». Poi la sua voce divenne seria e aggiunse: «Mi sono sfuggiti perché così doveva essere».

Confuso, azzardai: «Cosa significa?»

«La storia, sia essa passato o futuro, non permette paradossi abnormi. Avendo derivato la batteria dal venticinquesimo secolo in quell'epoca sono ricordato come l'inventore del ventesimo secolo. Nei cinque secoli successivi sono stati apportati dei mi-glioramenti alla batteria togliendomi automaticamente la possibilità di esserne edotto. Il futuro è inalterabile e fermo per chi vive nel presente, come del resto è il passato».

«Beh, spiegami quell'aggeggio che sa solo ronzare e basta».

Burman non celò l'irritazione: «Accidenti, mi sta facendo im-pazzire! Non può essere un paradosso, no, non può!» E con cau-tela aggiunse: «Perciò dev'essere un paradosso solo apparente!»

«Va bene, dimmi come si fa a vedere un paradosso apparente e l'uso commerciale di esso e ci scriverò un articolo bellissimo».

Burman ignorò la mia ironia: «Ho cercato di spingermi nel futuro quanto può una mente umana e ho visto solo un'enorme distesa di terra sterile e arida su cui poggiava una grossa macchina strana e scintillante, maestosamente silenziosa e solitaria.

Sembrava sentire il mio esame attraverso i secoli e attirava con una specie di potere ipnotico la mia attenzione. Ho fissato quella visione senza distogliermi per più di un giorno. Incantato. Non ho mai avuto una visione futuristica altrettanto lunga».

«Poi?»

«Ho disegnato il progetto, disegni molto esaurienti, da bravo disegnatore, con sicurezza. Non potevo vedere dentro la macchina, ma inspiegabilmente i suoi schemi pervennero alla mia mente. Sapevo come era dentro. Alle quattro del mattino mi ri-trovai con una quantità di disegni molto complicati, con la testa

in fiamme e quasi vinto dal sonno, con un misterioso senso di paura». Per un attimo tacque. «Un anno dopo con molto corag-gio iniziai a costruire l'oggetto dei disegni. Ci è voluto parecchio tempo e denaro, ma ci sono riuscito».

Con simpatia sottolineai: «Ma sa fare solo "bzzzzzz"!»

Burman, incerto, sospirò: «Già!»

Burman guardava il muro tristemente con la mente molto lontana da lì, mentre io mi trastullavo con gli auricolari di rame. So di possedere una immaginazione superiore alla media, ma non riuscivo a immaginarmi una soluzione pratica di quella bara piena di congegni a orologeria. Nemmeno col suo «bzzzzzz».

Fu allora che dalla bara uscì un sommesso «vrrrrr». Sobbal-zammo e ci voltammo a quel rumore nuovo guardandola a occhi sbarrati. La macchina ripeté «vrrr». Dalla finestrella anteriore si vedevano le rotelle che iniziavano a girare.

Burman esclamò: «Cielo!»

La grossa cassa slittò improvvisamente di lato sui suoi soste-gni emettendo «bzzzz! vrrrr! clicccc!»

L'ignoto fa sempre più paura di quanto si conosce pur brutto che sia e anche se dire che quella improvvisa vita della macchina ci spaventò è eccessivo, certo ci mettemmo in guardia e co-minciammo a sentirci agitati. Quella bara era l'ignoto e rima-nemmo vicini a fissarla affascinati e spaventati.

L'oggetto scivolò per poco più di mezzo metro e si fermò.

Rimase fermo e silenzioso con le lenti inespressive. Poi scivolò di un altro mezzo metro, poi pausa. Altra inespressiva contem-plazione. Altro movimento più rapido e lungo e la macchina finì contro il tavolo. Poi si fermò definitivamente ed emise una serie variamente modulata di «clic», sincronizzati come un paio di vecchie pendole regolate insieme.

Burman sentenziò con calma: «Beh, credo che succederà qualcosa».

Se la macchina avesse potuto parlare lo avrebbe battuto sul tempo. La profezia di Burman era appena stata emessa che una delle feritoie laterali della bara si aprì e ne uscì un braccio metallico che circospetto come un serpente, si avvicinò a un cronometro navale sul tavolo.

Burman sorpreso si tuffò per salvare il cronometro ma arrivò troppo tardi, il braccio metallico afferrò l'oggetto e rientrò velocissimo nella feritoia che si chiuse seccamente, sinistramente af-fine a una trappola per orsi. Nello stesso istante sul davanti si aprì un'altra feritoia da cui uscì un altro braccio snodabile e così veloce che non si poteva assolutamente seguire. Poi la feritoia si richiuse dietro un Burman quasi scioccato che si guardava il gilè strappato privato di un orologio d'oro con relativa catenella.

«Oddio», esclamò arretrando a distanza di sicurezza dalla macchina.

Per un po' la guardammo prudentemente, ma l'aggeggio restò immobile, sempre ticchettando come in fase di masticazione. Le lenti avevano la stessa espressione di una mucca pasciuta tanto che pensai che si stesse digerendo un appetitoso pasticcio di ingranaggi, pignoni e rotelle dentate.

Sembrava aver perduto quell'aria minacciosa di prima o forse era troppo impegnata nel suo laborioso chilo, per cui cercammo un recupero in extremis dell'orologio di Burman. Burman cominciò a tirare il coperchio della feritoia dove si era involato il braccio ladro, ma non si smosse. Provammo in due, sempre inutilmente. Lo sportellino sembrava addirittura saldato. Nemmeno un cacciavite riuscì nel compito. Certo con una sbarra metallica o un piede di porco avremmo potuto fare qualcosa, ma Burman non volle danneggiare ulteriormente la macchina che doveva es-sergli costata più del suo prezioso orologio.

La bara continuava il suo monotono «tic tic tic!» e noi eravamo daccapo senza aver scoperto nulla di nuovo. Non ci restava che girarci i pollici. Eravamo a uno stallo, a meno di spaccare la macchina, ma sembrava che lo sentisse mentre ci fissava con le sue lenti e irridendoci col suo incessante «tic tic tic». Da quello che doveva essere il ventre, ammesso che l'avesse,

emanava un leggero calore; stando ai disegni, lì doveva esserci il fornelli-no elettrico.

Era stabilito per certo che la macchina si fosse messa in funzione. Io mi sentivo poco bene e al limite della follia e pensavo che anche Burman fosse nelle stesse condizioni. Come due im-becilli stavamo lì a guardare come a una fiera di paese, ignoran-do lo scopo e le possibilità della macchina, mentre l'aggeggio davanti a noi si dava da fare per assolvere i compiti per cui era stata costruita.

Da dove ricavava l'energia necessaria? Forse le antenne sulla testa assorbivano la corrente dall'atmosfera? O si nutriva di onde radio? O aveva un generatore interno? Stava per generare qualcosa, era evidente, ma cosa?

La macchina rispondeva col suo continuo «tic tic tic».

Mentre la macchina continuava indaffarata a ticchettare con grosso impegno, la nostra curiosità restava insoddisfatta come le nostre domande. A mezzanotte ticchettava ancora. Optammo per la resa temporanea, rimandando il problema al giorno dopo.

Burman chiuse la porta del laboratorio e ce ne andammo.

La guardia notturna Burke aveva un compito molto semplice, doveva infatti girare attorno all'isolato tenendo d'occhio i negozi soprattutto quelli di gioielli e ogni ora doveva telefonare in centrale dall'apparecchio all'angolo della strada.

Il lavoro notturno ben si adattava al suo carattere introverso.

Poteva passeggiare per ore, parlando tra sé senza alcuna distra-zione esterna né alcun disturbo. Nella sua zona di notte non era mai successo nulla.

Davanti alla vetrina del gioielliere, Burke si fermò guardando dentro attraverso il cristallo spesso e la rete metallica, verso la cassaforte illuminata da una luce fioca. Nella cassaforte c'era un tesoro inestimabile. Qualsiasi tentazione avventurosa era sco-raggiata dalla guardia, dalla griglia, dai

sistemi d'allarme auto-matici e altre ingegnose trappole. In vent'anni non si era mai ve-rificato alcun tentativo di furto. Anzi, mai nessuno aveva tentato di razziare il contenuto della vetrina protetta dalla griglia.

In cielo la luna illuminava un sottile strato di nuvole. Si voltò e riprese la passeggiata. Un gatto randagio sgusciando alle sue spalle, avanzò silenzioso bordeggiando l'edificio. Burke distinse la sagoma del felino che fuggiva furtivo nel buio ma prosegui voltando l'angolo.

Il gatto si fermò sotto la vetrina del gioielliere con una zampetta sollevata e le orecchie puntate. Poi si appiattì, ventre a terra, con gli occhi scintillanti, all'erta, con la coda che ondeggiava lentamente.

Un oggetto piccolo e lucido sfrecciò verso il gatto con l'agilità e la velocità di un topolino. Il gatto si irrigidì e quando l'oggetto fu alla sua altezza balzò in avanti avidamente. Con gli artigli afferrò l'oggetto, ma questo era duro e scivoloso, nient'affatto morbido e peloso. L'oggetto sfrecciò via come un giocattolo a molla eludendo i tentativi di bloccarlo del gatto. Poi soffiando infuriato, il felino lo colpì a tradimento gettandolo un paio di metri più in là. L'oggetto restò rovesciato sul dorso emettendo ticchettii di protesta e lievi impulsi impercettibili al gatto.

Il felino guadagnò il canale di scolo e si appiattì di nuovo.

Stava arrivando un altro oggetto. Il gatto tese i muscoli con gli occhi rilucenti nella notte. Un altro oggetto simile a quello che aveva catturato poco prima, ma più grande e rumoroso e a forma di cilindro placcato d'oro stava arrivando. Aveva la parte anteriore a cono guarnita di una lama sottile e appuntita e rotolava rapidamente su rotelline invisibili.

Il gatto balzò. Oltre l'angolo Burke sentì il miagolio acuto e un gorgoglio, ma non si allarmò. Aveva già sentito altre volte gatti e topi fare strani rumori di notte. E continuò flemmatico la ronda.

Tre quarti d'ora dopo Burke aveva completato il giro del ca-seggiato e si trovò al punto fatale. Puntando la torcia a terra fece rotolare via col piede la carcassa del gatto che aveva la gola squarciata di netto, tanto violentemente

da essere quasi recisa dal corpo. Rimase a fissare perplesso la bestia senza riuscire a figurarsi persone che odiassero tanto i gatti!

«Qualcuno avrebbe bisogno di una bella dose di botte!» sbot-tò.

Spinse col piede il cadavere nel canale di scolo a disposizione degli spazzini al mattino dopo. Poi guardò la vetrina del gioielliere dove la cassaforte era sempre illuminata dalla luce. Ma pensava al gatto e sentiva che qualcosa non tornava. Con uno sforzo si concentrò sul suo lavoro e fece un attento esame. C'era qualcosa che non andava, ma non era la cassaforte, bensì la vetrina. E cominciò a sudare freddo.

Al centro della vetrina i vassoi di anelli scintillavano fredda-mente. Sulla destra, l'argenteria brillava intatta. Sulla sinistra, dove c'erano stati degli orologi delicati e molto costosi, c'era il vuoto. Non ne era rimasto uno. Burke ricordava che in prima fila faceva sfoggio un magnifico cronometro col calendario e rifinito meravigliosamente, del valore di un anno del suo stipendio. Sparito anche quello.

Scosse la griglia per saggiarne la resistenza, mentre il raggio della torcia tremolava. Intatta. Anche la porta e la finestrella di ventilazione dietro la griglia erano chiuse. Quando tornò a esa-minare la vetrina vi scoprì un forellino molto netto di cinque o sei centimetri di diametro, in basso dalla parte dell'esposizione degli orologi.

Bestemmiando, Burke si precipitò al telefono d'angolo. La mano gli tremava indignata nel prendere il ricevitore. E quando ebbe la comunicazione con la centrale raccontò tutto, convinto di saperne qualcosa anche se vagamente poiché aveva letto una volta di un furto con una tecnica similare.

«Direi che hanno tagliato un disco con una punta rotante di diamante per poi toglierlo, con una ventosa, e pescare nella vetrina con una bacchetta telescopica». Tacque un attimo e riprese:

«Sì, l'ho visto subito, gli anelli valgono dieci volte tanto».

Ascoltando quanto gli veniva detto nel ricevitore, con gli occhi vagava lungo

la strada e al livello del marciapiede guardò nel canale di scolo. Un altro gatto morto! Restando attaccato alla cornetta si spostò per tutta la lunghezza del filo e col piede fece rotolare via il gatto dal marciapiede. Poi gli puntò addosso la torcia. Anche questo sgozzato... con un taglio da un orecchio all'altro!

«E poi c'è un folle che va in giro ad ammazzare gatti!» urlò esasperato nel microfono.

Riappese e tornò alla vetrina, dove rimase di guardia fino all'arrivo della macchina della polizia. Scesero quattro agenti.

«Gatti!», esclamò il primo. «Beh, qualcuno ce l'ha a morte con i gatti. Un paio di edifici fa ne abbiamo trovati due, stesi in mezzo alla strada. Quasi ghigliottinati, erano ancora caldi».

Il secondo brontolò avvicinandosi alla vetrina ed esaminò il forellino: «La banda è troppo furba per aver lasciato impronte».

Burke rispose borbottando: «Beh, non sono molto furbi, visto che non hanno toccato gli anelli».

«Già, vero, se hanno lasciato gli anelli, devono aver lasciato le impronte. Comunque faremo le analisi», ammise l'altro.

Dall'angolo sbucò un tassì che si fermò dietro la macchina della polizia; ne scese un tale elegante, carico di fronzoli di valore, piuttosto agitato che corse verso il gruppo di poliziotti. La mano era ben curata, ma umidiccia e stringeva un mazzo di chiavi.

«Sono Maley, il direttore! Mi avete chiamato!» spiegò affan-nosamente. «È terribile, terribile, la mostra in vetrina vale mi-gliaia di dollari. Un disastro!»

Uno dei poliziotti chiese con calma: «Beh, si può entrare?»

«Certo! Certo!»

Con mani tremule aprì la griglia e fece scattare la serratura, con l'ausilio di sei chiavi. Entrarono. Maley accese le luci e infilò la testa tra le mensole di vetro per controllare la vetrina.

«I miei orologi, i miei orologi», piagnucolò.

Uno dei poliziotti falsamente solenne e facendo l'occhiolino ai compagni disse: «Terribile, terribile!»

Maley si chinò di più per controllare un angolo vuoto. «Spariti tutti! Tutta la mia esposizione degli orologi migliori... Ehi!»

L'urlo fece sobbalzare tutti, Maley si agitava insinuandosi tra le mensole verso la griglia e la vetrina: «Il mio orologio! Anche il mio orologio hanno preso!»

I poliziotti che si avvicinarono silenziosamente e sbirciando oltre le sue spalle, videro il moschettone d'oro di un nastro di velluto passare attraverso il foro della vetrina. Burke corse fuori per primo con la luce elettrica che scandagliava il marciapiede.

E trovò l'orologio. Si muoveva rapidamente rasente il muro e si bloccò quando fu investito dal raggio della torcia. Burke scorse per un istante qualcosa di lucente allontanarsi nelle tenebre, sfuggendo al cerchio di luce.

Burke raccolse l'orologio e ascoltò. Gli altri accorsero impe-dendogli di sentire bene, ma riuscì a captare un lieve ronzio e un ticchettio vivace non appartenente all'orologio che aveva in ma-no. Ma forse se lo era immaginato! Perplesso si voltò verso i compagni.

«Ma, non c'era nessuno qui, deve esserle caduto di tasca e ro-tolato via!»

Ma come faceva un orologio a rotolare così lontano? Che succedeva quella notte? Burke sentì in lontananza un urlo seguito dal gorgoglio che ormai conosceva bene. Rabbrividì. Non era certo difficile indovinare cos'era successo. Gli altri non si erano accorti di nulla.

Sui giornali del mattino fu dedicato molto spazio alla vicenda. Gli orologi rubati erano sessanta e i gatti sgozzati otto e mancavano degli strumenti dal magazzino di un fabbricante di apparecchiature scientifiche. Lessi l'articolo mentre andavo al laboratorio di Burman. C'erano parecchi particolari ma tutti la-cunosi e potei ricostruire l'intera vicenda in seguito, quando sco-primmo il vero significato della cosa.

Burman era già in attesa. Era preoccupato e di cattivo umore.

La bara continuava a ticchettare, ma con un rumore molto più forte del giorno prima. Sembrava un alveare in funzione.

«Allora?» gli chiesi.

«Beh, si è spostata di parecchio stanotte, ha distrutto un paio di termometri prendendo il mercurio che contenevano. Ho trovato dei cassetti aperti e altri chiusi, ma devono essere stati frugati alla perfezione. Sono spariti un pacco di fogli di nichel e una bobina di filo di rame». Indicò rabbioso la porta e continuò: «E

certo è stato questo aggeggio a fare quei fori! Ieri non c'erano».

Sul battente c'erano due grossi buchi. Non potevano essere stati i topi, perché erano troppo perfetti e ben levigati, come in-tagliati a mano.

«Ma perché li ha fatti?» domandai. «Non può passarci attraverso!»

Burman, fissando la macchina indaffarata nel suo compito, ribatté: «Beh, vedi qualcosa che abbia senso in tutto questo?» La macchina gli rilanciò uno sguardo inespressivo dalle lenti e continuò le sue variazioni e i suoi ticchettii: «Tic tic tic». Poi all'improvviso fece: «Vrr, tump, cric!»

Burman stava per emettere un colorito commento sulla sua creazione quando questa lo precedette con un sibilo acutissimo, anche se a malapena percettibile. Un oggetto scintillante attraversò velocissimo uno dei buchi e sfrecciò sul pavimento verso la macchina. Una delle feritoie si aprì e inghiottì subito l'oggetto, tanto che non potei afferrare l'accaduto. L'oggetto che ci era

sfrecciato sotto il naso era un cilindretto di metallo levigato simile a una spola da macchina da cucire, ma più grossa di almeno quattro volte. E dietro si portava un altro oggetto di metallo un po' più piccolo.

Ricambiai di cuore lo sguardo perplesso lanciatomi da Burman. Si mise a frugare frenetico nel laboratorio finché trovò una sbarra di acciaio di circa un metro per un centimetro di diametro. Trascinata una sedia sulla porta si sedette e con la sbarra a mo' di randello fece la guardia ai buchi. La macchina continuava a osservarlo e a ticchettare imperturbabile.

Dopo dieci minuti ci fu un «clic» improvviso seguito da un altro sibilo. Nulla entrò dai buchi ma il cilindretto di prima uscì dalla feritoia e partì a razzo verso la porta vicino a dove eravamo in attesa. Burman fu colto di sorpresa e abbassò violentemente la sbarra ma l'oggetto schizzò oltre i suoi piedi e si infilò in uno dei buchi. Prima che la sbarra toccasse il pavimento era già sparito dall'altra parte.

Burman era avvilito e imprecò: «Accidenti!» e con la sbarra impugnata debolmente guardava la bara in piena attività: «La spaccherei, se non morissi dalla voglia di catturare uno di quei cilindri!»

«Attenzione!» lo avvertii.

Ma Burman non fu così svelto e voltandosi verso i fori sollevò la sbarra con espressione sorpresa. La sua reazione fu troppo lenta. Tre cilindretti si erano intrufolati attraverso i buchi e avevano già percorso metà laboratorio prima che fosse in posizione di tiro. Le feritoie della bara si chiusero su di essi con uno schiocco.

I tre cilindretti erano entrati in fila indiana e avevo potuto ve-derli meglio. I primi due erano spolette dorate simili a quella che avevamo visto prima, ma il terzo era più grosso e veloce e sembrava più agile, sul davanti aveva una lama lucida e appuntita, simile a un bisturi. Non avevo potuto esaminarlo bene per la velocità con cui era sfrecciato, ma mi era sembrato che la lama fosse macchiata di sangue. Sentii un brivido nella schiena.

Poco dopo alla porta si sentì un grattare e da uno dei fori si introdusse una

zampetta bianca che si mise a tastare attorno.

Come Burman aprì la porta, il gatto restò a distanza, ma guardando famelico verso il laboratorio. Certamente l'animale aveva visto uno di quei misteriosi oggetti ronzanti e sia io che Burman pensammo contemporaneamente a come i gatti sono veloci a balzare sulla preda. Forse, se avesse potuto, il gatto ci avrebbe aiutato catturando per noi i cilindri.

Usando paroline dolci e rumori invitanti attirammo il gatto che fu vinto dalla sua bramosia a entrare, vincendo la diffidenza istintiva verso gli estranei. Poi chiudemmo la porta e Burman tornò a sedersi accanto alla porta con la sua sbarra tenendo d'occhio sia i buchi che il gatto. Non era possibile ma lui ci provava, mentre il gatto gironzolava in cerca di preda e miagolava deluso.

Sembrava che stesse investigando usando più la vista che l'olfat-to, visto che non c'erano odori particolari.

Con caparbietà felina il gatto passò e ripassò tutto il laboratorio, senza degnare assolutamente di attenzione la bara. Poi si ar-rese e si sedette in un angolo del tavolo intento a lavarsi il muso.

La bara continuava il suo «tic tic tic», poi «vrr tump!» Una feritoia si aprì di scatto e ne saettò fuori la spoletta. Subito dietro un'altra uguale. La prima prese di sorpresa anche il gatto, oltre che Burman. La sbarra colpì il pavimento con un botto mentre la prima spoletta aveva attraversato trionfante un foro.

Il gatto riuscì a intercettare la seconda spoletta e con un balzo potente e gli artigli protesi l'afferrò a meno di mezzo metro dalla porta. Prima tentò di immobilizzarla con gli artigli, ma era troppo levigata e non ci riuscì. Per un istante la spoletta si liberò e schizzò via per un mezzo giro. Il gatto le balzò di nuovo addosso, mancò il bersaglio e soffiando rabbioso la colpì mandandola a sbattere contro il battiscopa. La spoletta restò rovesciata sul dorso con quattro rotelline che giravano a vuoto emettendo un sibilo quasi ultrasonico.

Burman visibilmente eccitato depose la sua clava e andò a prendere la spoletta. E il gatto si avvicinò per giocarci ancora.

La spoletta era impotente, sul dorso, ma prima che Burman e il gatto la raggiungessero, la bara con un «clunk» aprì una feritoia e sputò fuori un altro congegno.

Il gatto rapidamente si avventò sulla nuova preda. E fu il ca-os. La preda scartò di lato con barbagli dorati e il gatto la inse-guì soffiando. Il suo pelo bianco e nero si trasformò in una palla indistinta in simbiosi con la spoletta, che a tratti emetteva un luccicante bagliore dorato. I soffi del gatto coprivano il sibilo continuo che saliva e scendeva di giri come un motore che acce-leri o rallenti.

A un tratto il gatto emise un miagolio strozzato e il suo sangue sprizzò sul pavimento. L'animale annaspò con le zampe ed emise un altro grido seguito da un gorgoglio, infine si afflosciò con un brivido. Dalla gola squarciata gli uscì un fiotto rosso cu-po.

Stavamo considerando velocemente le sinistre implicazioni della scena quando la spoletta vincitrice si avventò contro Burman, che era vicino al battiscopa con la spoletta avariata in ma-no. Burman nonostante la paura fu abbastanza svelto da scartare di lato un secondo prima che l'oggetto gli sfrecciasse ai piedi.

Si ritrovò così a essere dietro all'affanno che si voltò rapidamente e ripartì all'attacco. Potei vedere benissimo la lama splen-dente come uno specchio mentre partiva in quarta a velocità in-credibile. La punta della lama era sporca di sangue per circa cinque centimetri. Burman la evitò con un altro salto e, raggiunto il tavolo, vi balzò sopra.

«Mio Dio!» esclamò, esausto.

Intanto mi ero impadronito della sbarra che aveva abbandonato e soppesandola mi sentivo maggiormente sicuro. Poi mirai la mostruosità ronzante per farla volare fuori dalla finestra sui tetti adiacenti. Ma era troppo agile e la mancai. L'oggetto si vol-tava, girava, accelerava, evitava di poco la sbarra e continuava a ruotare attorno al tavolo su cui si era arroccato Burman. E mi ignorava del tutto; il suo unico interesse doveva rispondere a qualche misterioso richiamo di aiuto da parte della spoletta cat-turata da Burman.

Vibrai di nuovo con disperata frenesia un altro colpo ma lo mancai ancora, anche se solo di un millimetro, giurerei. Qualcosa saettò attraverso i fori della porta e oltrepassandomi si infilò nella bara. Ruotai la sbarra furioso, ma riuscii solo ad ammacca-re il pavimento e a slogarmi una spalla.

Poi, senza motivo, l'oggetto dorato smise di girare attorno al tavolo, con uno scatto secco e un ronzio molto più accentuato si arrampicò su una gamba del tavolo con l'agilità di un ragno e arrivò in cima.

Burman saltò giù dal tavolo pallidissimo, ma sempre tenendo stretta in mano la spoletta.

Con voce strozzata gridò: «La bara!! Distruggila!!»

La bara fece «tunc» e da una feritoia sputò un altro dei killer armati di bisturi. «Tzzz!» un terzo saettò nel laboratorio da un buco della porta. Quattro spolette lo seguirono dentro e raggiun-sero incolumi la bara. Poi arrivò un altro oggetto che si portava dietro una molla di una valvola di automobile, con un calcio lo sbattei contro il muro mentre cercavo di colpire uno col bisturi.

Burman riuscì a eludere uno degli assalitori mentre un altro gli ghigliottinò la punta della scarpa destra. Burman si rifugiò sul tavolo nuovamente mentre il primo degli intrusi ne era sceso.

Subito i tre killer luccicanti si avventarono contro il tavolo a velocità paurosa.

«Butta via quella spoletta!» gli urlai.

Ma Burman non mi ascoltò, col terzetto che si arrampicava ronzando sulle gambe del tavolo, buttò la spoletta con tutta la sua forza contro la bara. L'oggetto colpì la sua madre meccanica, l'ammaccò e ricadde a terra. Burman volò giù dal tavolo. La spoletta scagliata contro la bara giaceva a terra fracassata e silenziosa, le rotelline finalmente immobili.

I tre aggeggi armati che giravano attorno al tavolo cambiaro-no

repentinamente direzione, come in conseguenza della distruzione della spoletta. Si allontanarono dal tavolo e guizzarono dai buchi della porta. Un quarto aggeggio uscì dalla bara come scor-ta a due spolette e sparirono oltre la porta. Pochi secondi dopo un oggetto nuovo assolutamente diverso dagli altri entrò da uno dei fori. Era lungo e rotondeggiante, dal muso piatto, simile a un piccolo sfollagente, con sei rotelline di sotto e minuscole dentellature davanti. Lo guardammo affascinati attraversare il pavimento. Le dentellature si muovevano rapide e a scatti mentre si arrampicava sul fianco della bara diretto alla feritoia più in basso. Erano dei cingoli, simili a quelli di una ruspa o un carro ar-mato.

Burman ormai aveva deciso di farla finita, prese la sbarra e si avvicinò con decisione alla bara. Quando le fu davanti le lenti della macchina lo fissarono schernendolo. Con un colpo solo stava per distruggere dodici faticosi anni di lavoro, una sequela infinita di giorni e notti di sforzi. Ma non gli importava più. Con una mazzata feroce demolì una finestrella e poi selvaggiamente infierì sulla catena di ingranaggi e meccanismi interni.

La bara sussultò e cadde sotto i colpi sempre più feroci. Le feritoie si aprirono, sputando esemplari defunti della sua proge-nie metallica, dall'interno uscivano stridii e cigolii, mentre la macchina veniva distrutta. Poi giacque immobile e silenziosa, ormai inutile e informe cumulo di meccanismi fracassati.

Raccolsi da terra l'oggetto con le dentellature; era molto pe-sante e anche se parzialmente distrutto, si dimostrava una meravigliosa opera di lavorazione meccanica. Sulla fronte aveva una cellula fotoelettrica quasi invisibile, la lente in miniatura era rot-ta. Forse era tornato a farsi riparare?

Burman ansimò vistosamente e disse: «Fatto!»

Temendo che tutto quel baccano avesse richiamato qualcuno aprii la porta, ma fuori non c'era nessuno, sulla porta c'era solo una spoletta immobile e più in là un'altra. La prima aveva una catenella d'ottone e un gancetto che fuoriusciva dalla parte po-steriore. La seconda aveva il muso aperto come un diaframma dell'iride e dentro erano visibili due piccoli bracci snodabili in

metallo che stringevano un diamante abbastanza grosso. Eviden-temente stavano per entrare col bottino quando Burman, di-struggendo la macchina, le aveva bloccate.

Le presi e le portai dentro. Erano assolutamente immobili e anche se erano intatte era abbastanza evidente che erano control-late dalla bara e che venivano da essa rifornite d'energia. In tal caso, avevamo risolto il problema semplicemente e inequivoca-bilmente. Distruggendo la macchina, infatti, gli altri marchinge-gni non funzionavano più.

Burman, ripreso fiato, aveva cominciato a spiegare.

«Era la Madre Robot... ecco cosa avevo costruito! Un dupli-cato miniaturizzato della Madre Robot! Non lo sapevo e stavo costruendo la cosa più pericolosa di tutto l'universo! Una terribile minaccia perché come l'umanità, essa ha la possibilità di ri-prodursi. Per fortuna l'abbiamo fermata in tempo!»

Ricordavo che aveva detto di averla copiata dal futuro remoto e azzardai: «Beh, sarà il padrone o la padrona ultima della Terra.

Che prospettiva avvilente per l'umanità, vero?»

«Non necessariamente. Chissà quanto lontano mi sono spinto nel futuro ma credo che si trattasse di un'epoca tanto lontana che ormai il pianeta fosse totalmente arido dal punto di vista degli esseri umani. Forse gli uomini erano emigrati in un'altra parte dell'universo lasciando le macchine, cioè gli schiavi meccanici, a combattere da sole per l'esistenza o a soccombere».

«Ed anche a darsi da fare per mutare il passato in senso a loro favorevole», suggerii.

Burman ormai calmo disse: «No, non credo. Mi sembra che non si sia trattato di un tentativo malvagio, ma di un esperimen-to interessante. La faccenda era destinata a fallire dall'inizio, poiché in caso di riuscita si sarebbe prodotto un paradosso impossibile. Nel secolo prossimo non ci saranno robot né ci sarà la consapevolezza della loro esistenza. Qualsiasi intruso della nostra epoca

doveva per forza essere distrutto e dimenticato del tutto».

«Vuol dire che non devi solo distruggere la macchina», gli sottolineai, «ma anche i tuoi disegni, le tue note e lo psicofono e lasciando solo una vaga menzione di fatti anomali e a me una storia da dire».

«Certo. Distruggerò tutto. Ci ho pensato e solo ora ho capito che in effetti lo psicofono non mi servirà mai davvero. Posso scoprire o inventare solo le cose che la storia ha deciso di la-sciarmi inventare e posso farlo con o senza lo psicofono. Non si può barare con la storia, che sia passata o futura!»

«Umph!» In effetti il ragionamento filava e mi limitai a osservare: «Hai notato la psicologia delle api nel nostro nemico?

Tu hai costruito l'alveare e da lì sono nati operai, guerrieri e...»

indicando l'oggetto entrato per ultimo «...un fuco!»

Burman lugubremente assentì. «Già, e penso al... miele. Ot-tanta orologi, per non parlare degli altri preziosi e oggetti metallici che forse gli ultimi giornali riporteranno come scomparsi. E

i gatti sgozzati. Meno male che sono ancora abbastanza ricco!»

«Beh, nessuno può collegarti a quegli incidenti. Puoi anche rifondere i danni alle persone danneggiate se vuoi».

«Lo farò», dichiarò Burman.

«Beh», continuai più allegramente, «tutto è bene ciò che fini-sce bene. Fortunatamente ci siamo sbarazzati di una maledizione che ci siamo creati da soli».

Con un sospiro di sollievo mi diressi alla porta, all'improvviso la mia attenzione fu attirata in basso da un ronzio di un moto-rino. Burman ed io guardammo la spoletta dorata che si infilò nel laboratorio da uno dei buchi e, constatata la morte della Madre Robot, si rigirò e saettò fuori da un altro foro

prima che po-tessi fermarla. Eravamo inorriditi.

Burman che prima era già scosso, ora lo era di più. Si avvicinò alla porta e guardò incredulo il foro usato dalla spoletta e guardò le altre due spolette a terra immobili anche se intatte.

«Bill, l'analogia con le api era perfetta. Hai capito? Si formerà un altro sciame! Una regina è fuggita!»

Infatti il nuovo sciame nelle quarantotto ore successive ne combinò di tutti i colori. Burman passò quel tempo alla centrale di polizia per convincere i funzionari della veridicità della sua storia. Fortunatamente la polizia si fece convincere anche grazie ai rapporti altrettanto fantasiosi che arrivavano in continuazione.

Prima il vecchio Gildersome aveva sentito a mezzanotte uno schianto in negozio e, pensando alla varietà di costose macchine fotografiche e cineprese e proiettori e microcamere, si era infila-to i pantaloni e si era precipitato dalle scale. Uno strumento affi-lato come un rasoio l'aveva ferito al collo del piede destro a me-tà rampa. Il resto delle scale lo aveva fatto ruzzolando. Sangui-nando, ammaccato e un po' intontito, era rimasto ai piedi dei gradini mentre numerosi oggetti misteriosi che emettevano ronzii, ticchettii e cigolii sciamavano nel buio del negozio. Pezzo per pezzo tutto il contenuto della scatola di costose lenti telesco-piche sparì da un foro sulla porta, in basso. E così scomparvero pure parti di proiettori e parecchi ingranaggi e rotelline.

La stessa notte dieci persone denunciarono furti di orologi e sveglie. Due dei derubati erano in piena crisi isterica. Uno giurò che il ladro era «uno scarafaggio di quindici centimetri» che ronzava come la dinamo di un giocattolo. Lui era saltato dal letto e ci aveva messo sopra il piede sentendo la superficie liscia e dura che gli scivolava di sotto. Disgustato aveva rimesso a letto il piede mentre un «altro scarafaggio correva verso di lui». Burman non osò dire al querelante che aveva rischiato di rimetterci il piede.

Il giorno dopo arrivarono trenta denunce. Dozzine di case razziate e quattro negozi derubati da oggettini agili e furtivi co-me topi che però emettevano sommessi ticchettii e ronzii. Un ferroviere ne avvistò uno sfrecciare lungo la

strada di notte fonda. L'uomo aveva cercato di prenderlo al volo, ma nel tentativo ci aveva rimesso un indice e un pollice e tamponandosi i mon-cherini dal sangue aveva atteso l'ambulanza che l'aveva portato al pronto soccorso.

I predoni ticchettanti prediligevano come loro bottino metalli preziosi e parti meccaniche di precisione. Non riuscivo a pensare come Burman o chiunque altro potesse eliminarli una volta per tutte e completamente. Ma Burman lo fece. Usò delle esche come con i topi, io lo aiutavo nelle ricerche, mentre lui consul-tava una specie di mappa.

«Tutti i rapporti portano a questa strada», asserì Burman.

«Qui è stata abbandonata una sveglia che si è messa in funzione all'improvviso. In questa zona due automobili sono state depre-date di parti meccaniche. Da qui hanno visto spolette andare e venire. Qui in un raggio di poche decine di metri sono stati sgozzati cinque gatti. E sempre qui vicino sono avvenuti tutti gli altri incidenti».

«Si direbbe che la regina è in questi paraggi, no?» azzardai.

«Proprio!» Guardò la strada vuota e tranquilla fiocamente illuminata dalla luna nascente. Erano le due del mattino. «Presto sistemeremo definitivamente la cosa!»

Attaccò uno spago sottile, ma robusto, a un pezzo di una catenella d'argento, inchiodò il rocchetto al muro e lasciò cadere la catenella sul marciapiede. Anch'io seminai sul selciato dei meccanismi di un orologio rotto. Poi distribuimmo molti ingranaggi e rotelline dentate, pezzi di macchine fotografiche, piccoli am-massi aggrovigliati di filo di rame e molti altri oggetti appetitosi.

Tre ore dopo tornammo con la polizia. Gli agenti erano armati di martelli e mazze, tutti noi avevamo gambali e suole d'acciaio forniti in tutta fretta da un fabbro della zona.

L'esca aveva funzionato. Parecchi spaghi erano stati spezzati dopo essere stati

svolti di qualche metro, altri erano ancora intat-ti. Tutti portavano o indicavano una grata d'acciaio che bloccava l'accesso a una cantina sottostante un magazzino abbandonato.

Guardando giù vedemmo diversi fili che scendevano dalla strut-tura metallica.

Burman diede il via: «Giù!» e ci lanciammo tutti insieme.

Le serrature arrugginite furono spezzate e le porte di legno marcio crollarono sotto i nostri colpi e potemmo attraversare il magazzino ed entrare nella cantina.

Contro la parete c'era un aggeggio simile a una bara che ticchettava incessante e ci guardava inespressiva dalle sue lenti.

Era simile alla Madre Robot, ma molto più piccola, circa un quarto della Madre originale. Alla luce delle torce dei poliziotti aveva un'aria minacciosa che incuteva paura. Attorno uno sciame attivissimo di oggetti metallici ronzava e ticchettava freneti-ca sul pavimento.

Tra sibili irritati e schiocchi dei bisturi che sbattevano contro i nostri gambali fendemmo quella folla di oggetti malefici. Burman fu per primo davanti alla bara e con una martellata terribile la distrusse. Poi la fracassò completamente con una raffica di martellate violente. Alla fine era esausto. La figlia della Madre era morta e con essa anche la sua prole aliena e mostruosa che giaceva inerte.

Burman si lasciò cadere su una cassapanca vecchia e malsicu-ra e si asciugò il sudore dicendo: «Meno male, ce l'abbiamo fatta!»

«Tic tic tic!»

Burman balzò in piedi selvaggiamente afferrando il martello.

Uno dei poliziotti arrischiò: «È il mio orologio! Vale poco e fa molto rumore!» Se lo tolse e lo mostrò a Burman.

L'orologio con sicurezza e dignità meccanica ribatté: «Tic tic tic!»